

Europa.it quotidiano

2 luglio 2011

[News Analysis](#) -

Cina, il Partito fa 90 ma il futuro fa paura

[Romeo Orlandi](#)

L'elisir del Partito comunista cinese è la permanenza al potere. Il primo luglio ha compiuto novanta anni, ma sembra giovane perché ha guidato la Cina per sessantotto anni. Caso unico al mondo di longevità e successo, è un esempio che centinaia di altri partiti comunisti non sono riusciti a seguire, corrosi da un'eterna opposizione o frantumati dai vizi del potere. Il Pcc riesce ancora a conseguire i suoi due scopi principali: rimanere al potere ed edificare una Cina potente e prospera.

I due obiettivi si sorreggono reciprocamente, il consenso è stato affidato al benessere materiale e alla rinascita nazionale. Quando un manipolo di sovversivi ne sancì l'atto di nascita in una riunione clandestina nella Concessione francese di Shanghai, erano presenti due esponenti del Comintern e alcuni giovani rivoluzionari, tra cui Mao Ze Dong.

Nessuno immaginava che novanta anni dopo il partito avrebbe governato il più grande paese al mondo, avviato velocemente sulla strada del benessere, temuto o rispettato dalla comunità internazionale. Oggi i membri del partito sono circa ottanta milioni, attratti non tanto dall'ardore rivoluzionario – peraltro eccentrico dopo la conquista del potere – ma da rispetto, ambizione personale, ideali.

Nelle celebrazioni ufficiali la propaganda ha ripreso fiato.

Il segretario Hu Jin Tao ripercorre la storia e la segmenta in tre periodi. Il primo termina con la conquista del potere nel 1949. Sono gli anni eroici delle basi rosse e della “lunga marcia”, della resistenza anti giapponese e della guerra civile contro i nazionalisti che si rifugiano a Taiwan.

Si celebra la liberazione, prima ancora che la rivoluzione. Il secondo trentennio è quello del consolidamento. È il periodo maoista, dell'allineamento all'Unione sovietica di Stalin, della rottura con Kruscev e dell'apertura agli Stati Uniti. Per costruire il paese il pugno di ferro è stato indispensabile, la politica ha preso il sopravvento sulla crescita economica. Solo alla morte di Mao la rivoluzione economica ispirata da Deng Xiao Ping è nata e si è sviluppata.

È la Cina di oggi, esempio di uno sviluppo mai conosciuto in precedenza dalla storia economica. Questa sintesi interpretativa non deve nascondere le cesure, anche violente, che l'hanno accompagnata.

I tre periodi sono stati contrassegnati da lotte di frazione, purghe, arresti. Negli anni del fanatismo politico, durante il “grande balzo in avanti” o la “rivoluzione culturale”, il paese ha conosciuto tensioni che hanno sfiorato la tragedia sociale e la guerra civile. Il partito ha cambiato linea numerose volte, ma non ha mai mutato il suo nome. Ha riabilitato le vittime delle epurazioni perché il loro talento serviva all'edificazione del paese. La continuità viene oggi esaltata perché offre sicurezza ai cittadini, come se la legittimità a governare fosse perpetua.

Avere fiducia nel partito diventa un segno del destino, un'evoluzione naturale. Per questo non si ritiene necessario fondarne altri. Il Pcc raccoglie tutte le istanze, rappresenta tutte le categorie sociali, riassume tutte le tensioni.

Quest'impostazione ha funzionato ma è ora sottoposta a sfide aperte e insidiose. Una società moderna può non accontentarsi delle versioni ufficiali, i giovani hanno altri strumenti di conoscenza, gli esclusi dal benessere sono consapevoli della loro emarginazione.

La crescita economica non può essere la medicina per ogni malattia. La corruzione e le ingiustizie non sono sempre insabbiabili. Ancora una volta il Pcc si trova di fronte alla necessità di coniugare crescita e stabilità. È un obiettivo ambizioso perché i margini di manovra sono più ristretti e la Cina non può permettersi errori.

Per un partito che ancora si definisce comunista, sarebbe imperdonabile avere messo in moto un meccanismo che non riesce a controllare.